



Carolina di Monaco in una recente immagine

Il Vaticano: «Ci fu scarso consenso nell'unione Junot-Grimaldi»

Matrimonio nullo Carolina può sposare Vincent

A dieci anni dalla promozione della causa, la Sacra Rota ha dichiarato nullo, per «insufficienza di consenso», il primo matrimonio contratto dalla principessa Carolina di Monaco con Philippe Junot. Ora la vedova Casiraghi può sposarsi nuovamente in chiesa, sembra con l'attore francese Vincent Lindon. Imbarazzo in molti ambienti ecclesiastici. Convocati ieri i giornalisti per questo annuncio mondano.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La bella ed irrequieta principessa Carolina Grimaldi di Monaco, rimasta vedova dopo la repentina scomparsa del suo secondo marito, il giovane Stefano Casiraghi, vittima di un incidente in una gara di off-shore, può ora sposarsi nuovamente e in forma solenne in chiesa perché la Sacra Rota ha esaudito il suo desiderio di dichiarare nullo il suo primo matrimonio con Philippe Junot, noto play boy. Ieri pomeriggio, il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha convocato i giornalisti, i quali pensavano che ci fosse qualche presa di posizione della S. Sede sulla guerra fratricida nell'ex Jugoslavia, per annunciare loro che la speciale Commissione della Sacra Rota, con sentenza del 20 giugno 1992, ha confermato la sentenza precedente di primo grado del 27 febbraio 1992 che dichiarava «provata la nullità del matrimonio Grimaldi-Junot».

La verità è che il principe Ranieri digerì male il matrimonio celebrato il 29 dicembre 1983, solo con rito civile, tra la figlia Carolina e Stefano Casiraghi. Ed, invano, a suo tempo furono esercitate pressioni sulla S. Sede e sullo stesso attuale Pontefice al fine di ottenere, eccezionalmente, una «speciale dispensa» perché il matrimonio di Carolina e di Casiraghi fosse celebrato in chiesa secondo il rito cattolico. Né valse il fatto che la principessa avesse promosso causa di nullità del matrimonio contratto con Philippe Junot fin dal 1982. Ma la causa, che sembrava dovesse rimanere incagliata nei complessi meandri della procedura canonica anche perché creava non pochi imbarazzi alla S. Sede, è stata di nuovo attivata fino all'esito positivo perché la vogliosa Carolina intende unirsi in matrimonio con un terzo uomo, l'attore francese Vincent Lindon, messi in evidenza, negli ultimi tempi, con alcuni film tra cui «Il tempo delle mele tre». Ed il principe Ranieri ha già posto delle condizioni nel caso tale evento si avverasse: Vincent Lindon deve rinunciare ad ogni pretesa di successione al principato di Monaco, deve accettare la divisione dei beni e, dato che è di religione ebraica, deve convertirsi al cattolicesimo. Il principe Ranieri non vuole un matrimonio misto.

Ma al di là dei verificarsi o meno di questa terza avventura matrimoniale per la principessa di Monaco, resta il fatto assai discutibile sotto il profilo morale-religioso prima che canonico che, dopo dieci anni di riserve manifestate anche pubblicamente da parte della S. Sede circa una possibile dichiarazione di nullità, si è, alla fine, arrivati a concederla. E se è vero che di vizi di consenso e di forma è assai ricca la giurisprudenza canonica, è, talvolta, opportuno e necessario salvaguardare il principio per essere credibili.

La vicenda della giornalista che da 7 anni lotta per rivedere le sue due figlie rapite dal marito colombiano

Atto ufficiale della Farnesina presso le Nazioni Unite
Nascita di una associazione in aiuto dei genitori separati

Nella guerra di Sandra Fei ora interviene anche l'Onu

Conferenza stampa di Sandra Fei, la giornalista che da sette anni lotta contro il potente marito colombiano per rivedere le sue due figlie. La donna ha annunciato la nascita di una nuova associazione, «Embrace» (abbraccio) che fornirà aiuto ai genitori nelle sue stesse condizioni. Passo ufficiale della Farnesina presso l'Onu. Nel frattempo il 14 luglio, la prossima udienza a Bogotá.

CINZIA ROMANO

ROMA. Le relazioni tra due paesi in bilico al punto di aver spinto la Farnesina (ministero degli Esteri) a compiere il passo annunciato e minacciato: una nota ufficiale all'Onu e alla commissione per la tutela dei diritti dell'uomo. La nascita di una nuova organizzazione, «Embrace» (abbraccio), per fornire assistenza, aiuto, tutela nei casi di separazione fra coniugi di nazionalità diversa e soprattutto la tutela dei diritti dei minori di riabbracciare, appunto, i genitori. Al centro di questa complicata vicenda che oppone l'Italia alla Colombia, dove nei Tribunali di Bogotá si rincorrono processi civili e penali, dove la mediazione tra avvocati, giudici, parti in causa va avanti con fatica, c'è lei, Sandra Fei, la giornalista milanese che da sette anni lotta per veder riconosciuto il suo diritto a vedere, frequentare le sue due figlie, Shani, 13 anni, e Maya, 11 anni.

Sandra Fei, ieri mattina, a Roma, all'hotel Plaza, ha incontrato i giornalisti in una

conferenza stampa. Ha raccontato che punto è la sua vicenda ed ha annunciato la nascita dell'associazione per fornire aiuto ad altri genitori nelle sue stesse condizioni. Sono tanti: solo all'apposito ufficio della Farnesina si sono rivolti 50 cittadini che hanno perso le tracce dei loro figli, rapiti e portati in paesi lontani dall'altro genitore. Ed ha reso noto che il nostro ministero degli Esteri ha compiuto passi ufficiali. Una nota è stata inoltrata all'Onu, all'ambasciatore della Colombia presso le Nazioni Unite, al presidente Boutros Ghali e alla Commissione per i diritti umani. I tempi della burocrazia internazionale sono però lunghi e la donna ha deciso di rivolgersi direttamente al Comitato per i diritti dell'uomo di Ginevra.

Incontriamo Sandra Fei alla vigilia della conferenza stampa. Nella maestosa sala di stucchi e vetrate dell'hotel Plaza, questa giovane donna minuta quasi scompare sprofondata nel grande divano dama-

scato rosso. Parla lentamente, misura le parole. Quei pochi sorrisi che si concede per alleviare la tensione, l'ansia, il dolore con cui convive da sette anni, fanno apparire ancora più giovane dei 35 anni che compirà ad ottobre. Una grande dignità, una padronanza di sé, la voglia di non cadere nel facile sentimentalismo, giustamente gelosa dei suoi sentimenti. «Mi sono imposta di continuare ad avere una vita normale: il mio lavoro, i miei interessi, gli amici, le persone care - racconta Sandra Fei -. È l'unico modo per non lasciarsi sopraffare dalla disperazione che ti annienta e ti riduce in un nulla. Penso di esserci riuscita. Altrimenti non ce l'avrei fatta a lottare, a non mollare, a non arrendermi di fronte alla prepotenza e alla potenza del mio ex marito e della sua famiglia». Certo, ci sono i momenti di pianto, di disperazione, di straziante dolore, «la mia valvola di sfogo che tengo per me, che condivido con le persone più care. L'unico sentimento a cui Sandra dà voce è la rabbia, una «rabbia mostruosa. Ho faticato sette anni per essere creduta, per essere presa in considerazione. Venivo trattata come una mezza matta, una poverina con tanti problemi, al massimo da compatire».

Non le fu infatti facile a Parigi convincere la polizia e i giudici che il 26 ottobre dell'85, in rue Montpensier, l'ex marito Jaime Ospina Sardi, rampollo di una ricca e potente famiglia colombiana (vanta anche un

fratello ministro), con l'aiuto di tre gorilla le strappò e portò via le figlie. E neppure le fu facile fare breccia nella burocrazia della Farnesina: solo nell'87 trovò un interlocutore attento nell'allora sottosegretario agli Esteri Susanna Agnelli. Ora il ministero degli Esteri, l'ambasciata italiana a Bogotá sono dalla sua parte: la giovane ed esile madre ha smosso con la sua determinazione le montagne. In Colombia invece, le intimidazioni non sono finite. Ma qualcosa si muove: il giudice che segue la causa con la quale Sandra Fei chiede di veder garantiti ed assicurati i suoi diritti di visita e di rapporto con le figlie, ha respinto le richieste del padre. Pretendeva centinaia di migliaia di dollari come cauzione per ogni visita e, respingeva l'ipotesi che le bambine potessero trascorrere le vacanze con la madre fuori dalla Colombia. Il giudice ha chiesto che le parti cerchino un rapporto fra loro e le ha convocati di nuovo per il 14 luglio. Nel mezzo, procedimenti giudiziari stravolti, diritti alla difesa negati.

La scorsa settimana, poche ore prima del suo rientro in Italia, Sandra Fei ha saputo di essere stata denunciata in sede penale dal marito per calunnia. Un'impresca litigiosa riuscita a sapere a quale giudice era affidato il procedimento, che nessuno le aveva notificato. È dovuta intervenire l'ambasciata italiana per permettere alla donna di rendere la sua testimonianza al magistrato che

non voleva ascoltarla. Magari per condannarla in contumacia e rendere impossibile poi il suo rientro nel paese. La battaglia a suon di carta bollata e di denunce è tutt'altro che conclusa.

La rabbia è il sentimento che assale Sandra Fei anche quando parla delle sue figlie, di quei cinque, fugaci e sorvegliati incontri che è riuscita ad avere con le bambine. È l'umiliazione e il dolore di vederle trascinate dal padre in Tribunale, dove per fortuna i giudici hanno accolto, per ora, la richiesta della madre di non farle testimoniare, di lasciarle fuori dalla disputa. «Una grande rabbia nel vedere in che stato sono. Fra noi ci sono stati contatti, poche parole, abbracci e grandi pianti. Come puoi avere un rapporto in queste condizioni? - racconta la Fei - Ti dà tutto molto dolore: a queste bambine è stato tolto il diritto ad amare un genitore. Hanno delle reazioni disperate, o con te o contro di te, per mantenere una loro autonomia. Se pensi che anche dei bambini adottati, da grandi vogliono ritrovare le loro radici, sapere chi erano i loro genitori di origine per capire qualcosa di più di sé, come puoi costringere delle bambine che il conoscono, che sanno che esisteranno, a rifiutarsi, a cancellarsi dalla loro vita? No, tutto questo è mostruoso. Un ricatto inaccettabile, per me e anche per loro. Io non lo permetterò - conclude Sandra Fei - non posso permetterlo».

«Una carneficina» I Verdi chiedono l'annullamento del Palio di Siena

Con un'interpellanza urgente ai ministri dell'Ambiente e dell'Interno, i Verdi chiedono la sospensione e l'annullamento delle edizioni 1992 del Palio di Siena del 2 luglio e del 16 agosto. La richiesta è stata avanzata in considerazione della carneficina di cavalli provocata regolarmente ad ogni edizione della corsa, in spregio all'articolo 727 del Codice penale. Il deputato Verde Stefano Apuzzo, primo firmatario della interpellanza, ha dichiarato: «Come per le corride, le fiestas cruente, le lotte tra cani, non si tratta di tradizioni e cultura popolare, bensì di retaggi di violenza e barbarie medievali. Siena, nonostante il suo sindaco è, che io sappia, una città italiana, e non può permettersi di disattendere e violare regolarmente le leggi dello Stato».

Farouk Kassam: allevatori sardi gli regalano un cavallino

Quando il piccolo Farouk Kassam tornerà a casa, troverà una piccola sorpresa. Un cavallino di tre anni appartenente alla razza Lacone che gli è stato infatti regalato dall'associazione ippica di Laconi (Nuoro). Il puledro fa parte di un numeroso branco di cavalli che vive allo stato brado sui monti del Sarcidano. La simpatica iniziativa di solidarietà è stata assunta dagli organizzatori della terza fiera mercato del cavallo che si è svolta domenica a Laconi. Per Farouk, solidarietà, in queste ore, anche da Bolzano: dove manifestano gruppi di ragazzi.

Camera: escluso da decreto l'acquisto delle fregate irachene

Il governo ha accantonato la disposizione che prevedeva l'acquisto, da parte della Marina militare italiana, delle quattro fregate della classe «Ippocampo» e dei cinque elicotteri già ordinati dall'Irak alla Fincantieri nel 1980 e sui quali fu pagato, nel 1982, un «diritto di intermediazione» di 150 miliardi in parte rientrati in Italia - secondo quanto accertato dalla magistratura - sotto forma di tangenti. La decisione è stata presa, in aula, alla Camera, in sede di discussione del decreto (approvato con 293 voti a favore e 92 contrari) sulla perequazione degli stipendi per i sottufficiali delle forze armate.

In cella per 50 grammi di eroina Si impicca

Un detenuto di 33 anni, Antonio Fancelli, di Puttigarli (Ss) si è impiccato, ieri sera, in una cella del carcere di San Sebastiano. Era stato arrestato, due giorni, fa dagli agenti della «narcotici» che, nella sua abitazione, in un quartiere popolare di Sassari, avevano trovato 50 grammi di eroina.

Correnti, Pds: «Carceri a rischio, e Martelli cosa pensa di fare?»

«Immediata audizione del ministro Martelli per conoscere il giudizio del governo sulla situazione nelle carceri e le misure che intende adottare per fronteggiarla», è quanto ha chiesto Giovanni Correnti, capogruppo del Pds nella commissione Giustizia di Montecitorio, al termine dell'audizione, presso la stessa commissione, di Nicolò Amato, il direttore degli istituti di prevenzione. «Lo spaccato della realtà offerto da Amato - ha detto Correnti - è tale da chiedersi che cosa abbiano fatto finora i governi. La legge del '90 è in buona parte inattuata. Carceri nuove, dal costo elevato, sono inutilizzate, mentre le vecchie strutture sono sovrappopolate e in condizioni da terzo mondo. La legge Iervolino-Vassalli sugli stupefacenti ha portato in galera, invece che ad appropriate terapie, un numero incalcolabile di cittadini: agli ammalati è inflitta la tortura di morire in carcere... Mentre sono gravi e inaccettabili anche le condizioni degli agenti di polizia penitenziaria».

GIUSEPPE VITTORI

Ha parlato solo con l'avvocato. La ballerina sperava nell'assoluzione e in un po' di fama Katharina dopo la condanna si nasconde L'assoluzione del greco riapre il caso?

Sperava che il processo, ancora una volta, le portasse fama e pubblicità. Nell'ultimo mese aveva fatto solo uno spettacolo. Per Katharina sono arrivati invece la condanna a 21 anni e il mandato di cattura. «Non ho parole - dice lei, nascosta non si sa dove - non ci possono essere parole». Secondo i difensori, l'assoluzione del greco Dimopoulos cambia molte cose: un'ennesima svolta nella telenovela padana.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

PARMA. «Sono io, Katharina. Com'è andata?». La telefonata è arrivata all'una di notte a casa dell'avvocato difensore. Un'ora e mezzo prima, dopo tredici ore di camera di Consiglio, la corte d'Appello aveva deciso che la ballerina polacca Katharina Miroslawa era colpevole dell'omicidio di Carlo Mazza, industriale di Parma, e doveva scontare 21 anni e mezzo di galera. L'avvocato Mario Secondo Ugolini ha spiegato a Katharina che era andata male, e che assieme a lei erano stati condannati il suo ex marito Witold (ventiquattro anni) e suo fratello Zbigniew (ventun anni e mezzo).

Assolto invece il greco Mothenis Dimopoulos per «non avere commesso il fatto». Katharina ha ascoltato in silenzio, sembrava incredula. «Davvero mi hanno condannato a 21 anni? Sono senza parole, non ci possono essere parole». Poi la ballerina ha chiuso il telefono, anche per evitare che la chiamata fosse intercettata da carabinieri e polizia. «Di parole - dice l'avvocato Ugolini - ne ho poche anch'io. È una sentenza che non ho capito. Hanno deciso che il movente del delitto è l'interesse, ma i moventi possono essere tanti: la gelosia, gli affari, l'usura... Ma se non si fanno buone in-

dagini, e in tutte le direzioni, è difficile avere poi una buona sentenza».

Ci sperava. Katharina, in una «buona sentenza». Ne aveva bisogno per stare libera, naturalmente, ed anche per i suoi affari. «Nell'ultimo mese - spiega il suo impresario, Gianfranco Ballata - aveva fatto solo una serata. Uno spettacolo di venti minuti in una discoteca bresciana: lei non si spogliava nemmeno, al massimo mostrava la biancheria intima. Dopo l'altra sentenza era andata bene: i giornali parlavano di lei, ed erano arrivate tante richieste. Era stata condannata, è vero, ma aveva il permesso di lavorare. Sperava che con pubblicità fatta a questo processo arrivasse nuovo serate».

Il fidanzato, Leo Salvio, assicurò di non avere ricevuto nessuna telefonata da Katharina. «No, io non ho mai provato imbarazzo ad essere il suo fidanzato. Tutti quelli che ci conoscono sanno che lei è innocente. Se la gente di Parma potesse votare per alzata di ma-

no, Katharina non avrebbe problemi. Lei non aveva paura, ma ha capito che qualcosa non funzionava, che questo non era un processo sereno. Per questo, venerdì mattina, è sparita, e nemmeno io so dove».

A dire il vero Katharina Miroslawa, quando i giudici hanno letto le diverse sentenze, non è mai stata presente. Già al primo processo era sparita dall'aula. «Sono stata a trovare una zia», disse. Secondo l'avvocato Giorgio Pighi, che difende Zbigniew Drowdzik detto Zibi, la sentenza non chiude affatto il giallo di Parma, ma lo riapre. «Hanno assolto il greco, e tutta la vicenda va rivista con occhi diversi». Secondo l'accusa, il «comando» composto dal marito di Katharina, dal fratello e dal greco affittò un'auto Ford a Monaco, arrivò a Parma, tornò a Monaco dove scese il fratello Zibi. L'auto proseguì per Amburgo, dove fu riconsegnata. «Ma se non c'era Zibi ed il greco - dice l'avvocato Pighi - come mai l'ex marito Witold avrebbe proseguito per Amburgo, per-

correndo centinaia di chilometri, con un ginocchio che gli faceva male e con documenti per il noleggio intestati a due persone che non erano sull'auto?».

Il giallo dunque si riapre, come è avvenuto tante altre volte, in questa telenovela padana - con alta «audience» perché infarcita di amori da nighi, entreneuses, sangue e denaro - iniziata nell'alba nevosa del 9 febbraio 1986. «È stato colpito da un ictus», sentenziò subito un medico legale davanti al cadavere di Carlo Mazza.

La palude sanità. L'allucinante vicenda di un uomo ricoverato in due ospedali napoletani La moglie lo ha cercato per 5 giorni, ma sul registro anziché la morte risultava l'uscita

«Dimesso», invece era all'obitorio

«Scusate, ma mio marito dov'è?». Per giorni, nessuno fra medici ed infermieri dell'ospedale "Nuovo Peliccioli" ha saputo dare una risposta ai familiari di Gennaro Esposito, morto il 24 giugno scorso per complicazioni circolatorie legate ad un enfisema polmonare. Un «distrazto» impiegato del nosocomio aveva scritto sul registro: «dimesso», anziché «deceduto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIPIO

NAPOLI. Per cinque giorni Gennaro Esposito non si trovava, né vivo né morto. La moglie sapeva che il coniuge, sofferente di epilessia, era ospite dell'ospedale psichiatrico «Leonardo Bianchi», dove da tempo era ricoverato come «volontario». Il primo giugno scorso, Esposito accusa una crisi respiratoria e il suo trasferimento al «Nuovo Peliccioli» è

indispensabile. Qui resta per 23 giorni nel reparto di rianimazione e viene accudito, con ogni riguardo, dalla moglie (separata) Maria Tammaro e dalle sue due figlie, Adele e Teresa.

Le condizioni del paziente, che ha 68 anni, migliorano continuamente e dieci giorni fa viene dimesso e ricompagnato all'ospedale psichiatrico. Ventiquattro ore dopo, però, Gennaro Esposito va in coma: complicazioni circolatorie legate sempre all'enfisema polmonare. Di nuovo una corsa al «Nuovo Peliccioli», ma inutilmente. L'anziano uomo muore poco dopo. Nessuno, però, avverte i suoi familiari.

Intanto, negli uffici amministrativi dell'ospedale, un impiegato poco efficiente, sul registro scrive «Gennaro Esposito, dimesso alle ore 20». Evidente l'errore: anziché «dimesso», andava scritto «deceduto». Quando i parenti di Esposito, due giorni dopo, sono andati al «Nuovo Peliccioli» per vedere come stava, hanno trovato un letto vuoto. «Vostro marito? È uscito dall'ospedale il 24 giugno», si è sentita rispondere Maria Tammaro dagli infermieri. Solo dopo estenuanti ri-

cerche, la donna scopre l'amara verità: Gennaro è morto e l'impiegato del nosocomio ha commesso un madomale errore.

Destino davvero insolito quello di Gennaro Esposito. La sua vita, fin da giovane, è stata sempre colorata di curiosi episodi. Durante la seconda guerra mondiale, per sottrarsi alle crudeltà del conflitto, era riuscito a procurarsi un certificato falso di infermità mentale. E con lo stesso certificato, dodici anni fa, dopo essersi separato dalla moglie, ottenne il ricovero al «Leonardo Bianchi». L'unica sistemazione che Esposito riuscì a trovare e che lui considerava tra le migliori. Negli ultimi anni, i primi sintomi della malattia, che poi lo avrebbe portato alla morte. I medici del centro di salute mentale, più

volte lo hanno dovuto soccorrere per risolvere le violente crisi di asma a cui era soggetto.

Ma ecco come hanno spiegato all'ospedale «Nuovo Peliccioli» il «disguido»: il mancato reperimento della cartella clinica di Esposito, forse per un caso di omniaimia - ha affermato il dottor Enrico Guida, della direzione sanitaria - ha impedito che fossero subito individuati i parenti del ricoverato. Il medico ha poi escluso che qualcuno possa aver riferito ai familiari che l'uomo era stato dimesso: «Alcuni infermieri hanno accompagnato i parenti di Esposito nell'obitorio dell'ospedale». Sarà un'inchiesta della magistratura a stabilire la verità. Intanto, centinaia di napoletani, hanno già preso d'assalto le ricevitorie del Lotto.

Tangenti a Napoli Milioni in cambio di appalti Indagini su 4 faccendieri e un assessore repubblicano

NAPOLI. «Ridammi i miei soldi. Mi hai rovinato e io rovinerò te». Stanco di sganciare centinaia di milioni al candidato repubblicano senza ricevere un'adeguata contropartita, l'imprenditore edile Giuseppe Di Febraro ha cominciato a minacciare Renato Scodes, segretario di una sezione cittadina del Pri, che avrebbe dovuto garantire appalti pubblici miliardari all'azienda dell'appaltatore. Impaurito, Scodes ha preferito rivolgersi ai carabinieri denunciando Di Febraro, ma tirando in ballo anche i suoi compagni di partito, fra cui l'assessore comunale alla cultura Vincenzo Molisso. «I soldi li ho dati a loro», ha confessato. Di Febraro avrebbe sborsato circa 600 milioni al faccendiere repubblicano in cambio di lavori in appalto ma assegnati solo in minima parte.

Sulla vicenda è stata aperta un'inchiesta della magistratura: oltre Scodes e Molisso figurano finora come indagati, per i reati di associazione per delinquere, corruzione, truffa e abuso di atti d'ufficio, il vice presidente del Coreco, Vincenzo Esposito, socialista; il suo segretario ed autista, Giuseppe De Gregorio; Rosario Vela, dipendente della società editoriale Edime, che aveva promosso la campagna elettorale per i due politici repubblicani. Vela, accusato solo di favoreggiamento, è l'unico finito in carcere in base all'articolo 371 bis del max-decreto Scotti-Martelli, per retrocessione. Con una nota inviata alla stampa, l'assessore Molisso si difende: «Se davvero il mio compagno di partito ha fatto queste affermazioni, devo ritenere Scodes in preda ad un attacco di delirante follia».

M.R.

